

Storia locale, spazio locale, territorio

di Daniela Adorni

«La storia locale è praticata spesso in chiave nostalgico-erudita, per costruire e celebrare identità municipali e comunitarie; ma si presenta anche come un'alternativa alla logica delle storie nazionali o generali, che non sempre riescono ad assegnare il rilievo necessario alle differenze interne ai singoli paesi o alle modalità diverse in cui si presenta localmente un fenomeno storico di importanza generale». Così il *Dizionario di storiografia*, Paravia-Bruno Mondadori¹, che ci serve ad introdurre le linee guida e le argomentazioni che stanno alla base del lavoro qui presentato.

Il tema del locale è stato oggetto negli ultimi anni di una 'riscoperta' e di una ridefinizione da parte di molti e differenti approcci disciplinari, che ne hanno rifondato il significato e, con questo, anche la collocazione in ambito storiografico. Ripreso in nuove forme di descrizione e interpretazione dei processi insediativi; assunto come scala delle indagini economiche che, nello scoprire nuovi e plurali modelli di organizzazione produttiva, hanno rivisto e riformulato parte delle proprie basi teoriche; riletto come spazio delle esperienze di pianificazione urbanistica, al di fuori della tradizionale contrapposizione autonomia/centralizzazione, e alla luce delle nuove forme di relazione tra i livelli amministrativi; riformulato come *chance* di un uso "altro" del territorio da parte della comunità intesa quale insieme di valori, materiali e non, condivisi o meno²; rilanciato come luogo della possibile riappropriazio-

¹ Cfr. <http://www.pbmstoria.it/dizionari/storiografia/lemmi/242.htm>.

² Consapevoli del possibile valore "negativo" del termine comunità per cui essa può essere letta come una figura sociale che include (i membri di quell'organismo comune) ma contemporaneamente esclude (gli altri) e sapendo che questa declinazione negativa non può essere risolta sostituendo a "comune" il termine "collettivo", precisiamo che, poiché ciascuno di noi ha plurime appartenenze a comunità diverse (quella in cui è nato, quella in cui lavora, quella in cui abita, quella, più vasta, che condivide la sua

ne di cittadinanza, il locale, o meglio la sua nuova immagine, ha posto in essere, proprio per il suo valore nell'attività di ricerca, una generale rivoluzione disciplinare. Abbandonata l'asfittica e autoreferenziale dimensione della «pettegola erudizione locale», come la definiva Benedetto Croce, anche la storiografia che per lungo tempo aveva guardato al locale come spazio circoscritto in cui verificare il generale, si è invece aperta ad assumerlo come prospettiva dalla quale meglio comprendere il generale, per cogliere la complessità e l'ambivalenza delle relazioni tra comunità locale e centri del potere, ma anche come orizzonte oltre il quale guardare, con più energica coscienza e in un rapporto di reciproco arricchimento, a identità³ e riconoscimenti "altri".

Se lo studio della complessità e della ricchezza della dialettica tra i diversi soggetti sociali e politici, economici e culturali nella dimensione "micro" sottintende la presa di coscienza della debolezza del controllo del "centro" (inteso come dimensione nazionale, astrazione, emancipazione del politico dal sociale) rispetto alla "periferia" (intesa come locale, come prossimità alle nervature intime della struttura sociale e degli interessi materiali) o, meglio, della costante interazione tra "centri" e "periferie" e della mutevolezza dei rapporti di forza tra i due poli⁴ - ridisegnati continuamente sia dal mutare degli assetti istituzionali e politici, sia dal cambiamento della cosiddetta costituzione materiale del paese, sia infine dagli effettivi rapporti di forza tra poteri in ambito locale - esso porta in primo piano l'unicità dei contesti locali, il cui serato "dialogo" con i cicli della politica, dell'economia e della cultura nazionale e internazionale non annulla affatto il potenziale dinamismo delle società locali e delle loro istituzioni. Non stiamo dunque parlando di "piccole patrie municipali" totalmente *altre* rispetto allo Stato e alla società nazionale, ma di luoghi⁵, di "sistemi locali" che, in rapporto

storia, la sua lingua, le sue abitudini e tradizioni, i suoi cibi e le sue bevande e quella ancora più vasta che lo rende cittadino del mondo), l'unico fatto rilevante è che l'appartenenza a ciascuna comunità sia una risorsa per le altre e che sempre e con fermezza in ciascuna di esse la responsabilità e il senso di appartenenza conducano a combattere ogni forma di sopraffazione, di disuguaglianza, di ingiustizia e di razzismo.

³ Anche qui, consapevoli dell'ambiguo e plurale concetto di "identità", è utile segnalare che esso è qui assunto non come dato in sé, ma come intreccio di problemi la cui spiegazione richiede un approccio multi e interdisciplinare.

⁴ In questa direzione, per una critica dei postulati imperniati sulla dicotomia centro/periferia, il pionieristico lavoro di Sidney Tarrow, *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*, Il Mulino, Bologna 1977.

⁵ *Luoghi* quali parti l'un l'altra irriducibili che compongono il mondo, in contrapposizione al modello topografico della territorialità che pone invece al suo centro il concetto di spazio (cfr. *Barriera o incontro? I confini nel XX secolo*, a cura di V. Collina, M. Petricoli, Mimesis, Milano 2000, p. 12). Su questo terreno, particolari spunti di riflessione vengono offerti dalla geografia amministrativa, a partire da quella "rivoluzione dello sguardo" che contrassegna i fondamentali lavori di Lucio Gambi dai primi anni Sessanta.

dialettico con lo Stato e con la società nazionale, partecipano ai flussi, alle circolarità di poteri e saperi, così come anche ai conflitti, e che soprattutto, grazie al ruolo importante e fattivo, quasi determinante, delle istituzioni locali (e, certo, anche centrali) *cambiano*, o meglio, *possono cambiare*⁶. Le istituzioni locali, e in specie il Comune, producono politiche che *possono* accompagnare/sostenere/amplificare i processi di cambiamento, lo “sviluppo locale” inteso come processo di trasformazione non solo in campo economico, ma soprattutto sociale e politico⁷.

L'accento ora fatto alle istituzioni locali, alle politiche delle istituzioni locali, ci permette di fare un passo avanti nel nostro ragionamento, poiché per lungo tempo la politica e il ‘politico’, come regioni attive del sistema locale, dotate di autonomia di senso, non hanno trovato spazio di esistenza nelle riflessioni e nelle ricerche di molte discipline⁸. Per fare qualche esempio: il piano politico-istituzionale o è stato del tutto trascurato, oppure è stato ritenuto un puro sostegno allo sviluppo, e più precisamente a quello produttivo, riducendo la rappresentanza degli interessi politici a mera proiezione della rappresentanza degli interessi economici. In tal modo, seguendo tale approccio, il circuito politico locale funziona da *regolatore* di distorsioni e disfunzioni del mercato (inteso quale contesto sociale primario), così da confinare il processo di formazione/soppressione delle decisioni locali nel ruolo indotto della mediazione/correzione degli interessi economici⁹. Parimenti, il lungo

⁶ E se per *cambiamento* si intende un concetto composito che incorpora diversi livelli - quello sociale e politico, culturale ed economico - non si dà ovviamente per scontato che il ruolo del tessuto istituzionale locale sia stato *comunque* dinamico o protagonista (vero può anche essere il contrario). Parimenti, la dimensione della *possibilità* è d'obbligo, data l'incidenza di fattori esterni al o non direttamente manovrabili dal sistema locale (politiche nazionali, andamento dei mercati). In ogni caso, se si assume tale prospettiva è più agevole guardare (ed eventualmente apprezzare) l'altro flusso del circuito, quello cioè che inerisce ai condizionamenti che i ‘locali’ hanno sul nazionale.

⁷ E quando parliamo di politiche delle istituzioni locali che producono sviluppo, ne parliamo in riferimento alla formazione “tecnico-amministrativa” degli amministratori e alla loro capacità di innovazione. L'innovazione politica è infatti il misuratore del peso specifico delle istituzioni locali. *Quali* forme concrete essa possa o debba prendere, in *quali* beni pubblici debba cioè declinarsi questa capacità è ovviamente tutt'altra questione, anche se si può, in via generale, affermare che non necessariamente si debba trattare di interventi direttamente collegati alla sfera economica (un ospedale o un teatro, o un parco pubblico possono anch'essi esplicitare il livello dell'innovazione) e che mai si possa trattare di interventi singoli, ma piuttosto di un'articolata miscela di differenti politiche.

⁸ La dimensione locale come *variabile positiva* (ossia come *risposta vincente* a un *problema difficile*) è stata per lo più analizzata a livello socio-economico e i modelli delle “tre Italie” e dei “distretti industriali” ne sono il portato più coerente. Su questi temi la letteratura è ormai sterminata, si rimanda qui ai lavori di G. Beccattini, A. Bagnasco, A. Arrighetti, G. Serravalle, C. Trigilia, U. Ascoli, R. Catanzaro, F. Sforzi.

⁹ La sfera correttiva dei poteri politici locali viene a profilarsi come elemento riparatore dell'irrazionalità economica del mercato, come elemento di *costruzione*

prevalere delle domande “chi governa?” e “con quali risultati?” ha finito col focalizzare l’attenzione attorno al problema del rendimento delle istituzioni locali nei termini dell’efficienza e dell’adeguatezza dell’amministrazione pubblica “decentrata” - in una parola, dello Stato nel sua declinazione “micro” -, ampiamente eludendo la questione del “come governa?” e delle possibili interazioni e/o conflitti tra governo centrale e attese civico-politiche locali¹⁰.

In entrambi i casi, il senso stesso di “governo locale” viene smarrito, nella mancata tematizzazione delle asimmetrie decisionali tra centro e periferia e nella sovrapposizione dei concetti di “decentramento amministrativo” e “sistema delle autonomie locali”. Un errore di prospettiva che si può fare risalire al momento stesso del raggiungimento dell’Unità nazionale e che si è riprodotto anche in età repubblicana, sebbene la Costituzione esplicitamente enunci (art. 5) una sostanziale differenziazione e discontinuità tra autonomie (che articolano la Repubblica) e decentramento (che articola lo Stato). Il permanere nel tempo di tale distorsione, che va a tutto scapito di un’analisi metodologicamente ed epistemologicamente fondata del sistema dei poteri locali, è legato a filo doppio ai processi storici-materiali, in particolare alla mancata revisione della strutturazione dei sistemi politici locali (la tanto invocata riforma del sistema delle autonomie, in cui assai frequentemente ci si imbatte nel testo) nel passaggio dallo Stato liberale (imperniato sull’azione accentratrice e uniformante dell’amministrazione) allo Stato democratico repubblicano (contraddittoriamente incardinato su decentramento dei poteri e democrazia diffusa). Costantemente tenuto sotto “tutela” dallo Stato, il già ridotto grado di autonomia e di potere dei sistemi politici locali si è poi ulteriormente ridotto con il progressivo peso delle interferenze dei partiti nella vita e nelle scelte amministrative¹¹, ma

sociale del mercato (per la tesi della “costruzione sociale del mercato” nelle aree periferiche delle piccole imprese cfr. A. Bagnasco, *La costruzione sociale del mercato: strategie di impresa e esperimenti di scala in Italia*, in «Stato e mercato», n. 13, 1985; ad essa si riaggancia C. Trigilia, *La regolazione localistica: economia e politica nelle aree di piccola impresa*, in «Stato e Mercato», n. 14, 1985, per costruire il paradigma del “regolatore locale”).

¹⁰ Il criterio dell’efficienza e dell’efficacia del rendimento *politico-istituzionale* delle amministrazioni locali è poi transitato, con effetti devastanti (solo parzialmente compensati dal miglioramento qualitativo e quantitativo di prestazioni e servizi erogati) nella sfera del loro rendimento *economico-produttivo*, dove ai pur legittimi obiettivi della razionalizzazione delle spese e della “imprenditorialità” degli amministratori si è meccanicamente sovrapposta l’impropria assimilazione tra le funzioni dell’attore pubblico (il ceto politico e burocratico) e quelle dell’attore economico.

¹¹ Segnaliamo, in particolare, il volume di R. Segatori (*I Sindaci. Storia e sociologia dell’amministrazione locale in Italia dall’Unità ad oggi*, Donzelli, Roma 2003) la cui analisi dei vincoli posti alla classe politica municipale dai grandi partiti dà effettivamente conto dei processi che storicamente hanno inibito le *chances* autonomiste della periferia e, in definitiva, del labile radicamento della cultura politica democra-

soprattutto è stato cronicamente frenato dall'incertezza e delle carenze delle risorse economiche e finanziarie (sia di quelle derivanti dai trasferimenti dello Stato, sia di quelle eventualmente ricavabili da un incremento delle capacità di entrata).

In definitiva, fin dall'età repubblicana e fin dopo l'introduzione dell'ente Regione, l'elemento di continuità del nostro sistema ordinamentale sembra essere costituito, sul terreno di quei rapporti tra centro e periferia di cui si diceva più sopra, a una costante interpretazione del decentramento come territorializzazione dell'azione pubblica dello Stato (piuttosto che come rafforzamento delle competenze e delle responsabilità dei governi locali rispetto al loro territorio) e, quand'anche trasferimento di poteri e di competenze vi è stato, esso è stato scarso, residuale e soprattutto mancante delle risorse finanziarie necessarie al loro esercizio¹².

Il quadro d'insieme di un'architettura istituzionale che obiettivamente ha marginalizzato e ridotto il campo di azione delle politiche locali non ha significato tuttavia che non vi siano state per il potere locale opportunità concrete di "conquistare" spazi inediti di intervento, normativamente non previsti quando non impediti. E questo è particolarmente vero per il Comune, istituzione-perno di ogni sistema locale «dotato [...] di capacità decisionali cogenti (ambito tributario, urbanistico, regolamentativo ecc.); soggetto principale dei flussi di relazione e mediazione tra i differenti poli degli interessi locali (soprattutto in campo politico ed economico); di volta in volta (senza soluzione di continuità) "banco di comando" del sistema locale e principale "posta in gioco" nei conflitti che vedono fronteggiarsi le élites [...] Che si tratti di decidere sul tracciato dei tram, sulla creazione delle ferrovie provinciali, di costituire le aziende municipali del gas e dell'elettricità (sanzionando se mai tariffe particolari per le imprese locali), di finanziare interventi per interconnettere gli scali delle ferrovie statali con la città e i quartieri produttivi, di stabilire i criteri di tassazione locale per le imprese, oppure - negli anni della Ricostruzione dopo la Seconda guerra mondiale - di creare esenzioni daziarie di alcuni prodotti per ridare slancio all'economia locale, o di intervenire direttamente, pochi anni più tardi, per realizzare aree industriali attrezzate a prezzi minori di quanto non possano fare i privati, il ruolo del Comune appare quanto mai nitido, significativo e rilevante»¹³.

tica nel sistema politico italiano.

¹² Le profonde modificazioni nel rapporto tra Stato e autonomie territoriali introdotte con la riforma del Titolo V della Costituzione (legge costituzionale 3/2001) e i successivi interventi di revisione esulano dal periodo storico oggetto di questo volume e quindi ad essi, nelle pagine che seguono, si farà solo sporadico accenno.

¹³ S. Magagnoli, "Bringing it all back home". *Territorialità, comunità, network: alcune considerazioni di metodo su istituzioni locali e sviluppo*, in «Sviluppo locale», n. 2-3, 2006-07, pp. 91-92.

L'Italia dei Comuni merita dunque di essere ricostruita e ri-considerata. E, per quel che attiene alle pagine che seguiranno, noi abbiamo cercato di farlo, per Collegno, prestando particolare attenzione all'iniziativa municipale (e anche allo "stile amministrativo") e ai suoi effetti in termini di sviluppo della città - di costruzione economica, sociale, fisica e simbolica del territorio -, senza mai trascurare quelle modificazioni di contesto dovute a fattori esogeni che l'Amministrazione ebbe il compito di "governare". Parlare di "stile amministrativo" significa fare riferimento ad un preciso, particolare modo di interpretare la politica da parte dell'attore pubblico locale, un modo condiviso e stabilizzato nel tempo «che contribuisce da un lato a regolare i comportamenti sociali, riducendo l'incertezza e, dall'altro, a produrre valori simbolici ad essi collegati»¹⁴, uno «stile decisionale prevalente con cui il governo locale gestisce le *issues* politiche» e che serve «a consolidare la costruzione sociale della relazione tra istituzioni e società». Ecco allora che, nella classificazione e differenziazione degli stili amministrativi, Collegno sembra appartenere alla tipologia dello "stile interventista" (tipico delle aree "rosse") nel rispondere adeguatamente all'esigenza «di allocare risorse e quindi di regolare il conflitto sociale attraverso l'azione pubblica orientata alla produzione di beni pubblici attribuendo alle istituzioni politiche locali un ruolo attivo e propositivo di erogazione di servizi *erga omnes*». Programmazione e politiche di tipo redistributivo caratterizzano l'azione di regolazione di questo tipo di decisore pubblico, che in tal modo produce sia un modello istituzionale di tipo integrativo «orientato cioè al perseguimento del benessere generale e dei diritti di cittadinanza» sia «un sistema locale tendenzialmente centrato sulle istituzioni politiche locali».

Alla porte di Torino, Collegno rischiava di diventare un luogo senza immagine, senza cultura propria, senza iniziativa, un non-luogo in condizioni di totale subalternità rispetto al capoluogo, una periferia nell'accezione negativa del termine. Collegno però aveva ed ha una

¹⁴ P. Messina, *Culture politiche locali e comparazione per contesti: un approccio ecologico all'analisi dei sistemi politici locali*, in *Antropologia ed epistemologia per lo studio della complessità*, a cura di C. Grasseni, Quaderni del Ce.R.Co, Guaraldi, Rimini 2006, p. 89, che richiama i modelli di spiegazione culturalista (cfr. R.D. Putnam, *Making democracy work. Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, 1993) e istituzionalista (cfr. S. Tarrow, *Making Social Science Work Across and Time: A Critical Reflection on Robert Putnam's Making Democracy Work*, in «American Political Science Review», vol. 90, n. 2, giugno 1996) sul "rendimento" delle istituzioni di governo locale in rapporto alla cultura civica (cfr. G. Almond, S. Verba, *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton University Press, Princeton 1963) per delineare in chiave comparativa i differenti "modi di regolazione" dei governi locali "bianchi" (Veneto) e "rossi" (Emilia). Dove il concetto di "modo di regolazione" considera lo sviluppo economico di una regione non unicamente come funzione delle disponibilità di fattori produttivi, ma anche come funzione delle sue risorse istituzionali e culturali.

storia, una memoria, una identità che si ritrovano ancor oggi nella forma urbana, scelta e decisa dai cittadini e dalle loro Amministrazioni, nei servizi, in tutte quelle strutture fisiche che incorporano le funzioni dell'ente locale, ma che ancor più sono vive nella misura in cui frutto di una civile, corretta e ordinata convivenza tra soggetti diversi, tra gruppi sociali diversi e di una risposta in termini di funzioni collettive e di servizi collettivi che ha tenuto conto di quelle diversità. Collegno era ed è una città¹⁵ e in quanto tale un bene comune¹⁶ e in quanto tale un bene pubblico¹⁷ la cui qualità è determinata anche dalla qualità del suo governo. «Il sogno [del buon governo] consiste nell'idea che il regime democratico sia un grandioso processo di apprendimento collettivo, reso consapevole e trasparente a se stesso dall'argomentazione politica e dalla progettazione continua di futuri alternativi per la città»¹⁸, è stato scritto. E allora la città è politica ed è il luogo delle politiche e la bontà del governo si misura non solo con il metro dell'efficienza e della capacità decisionale, ma nell'«affermazione dell'interesse generale; capacità di ascolto; attenzione al conflitto non considerato come un fastidio; affermazione di un principio di equità; promozione della solidarietà; politica dell'accoglienza; dilatazione dei servizi collettivi quali strumenti per rendere operativi i “diritti di cittadinanza” (senza i servizi sono parole vuote); capacità di disegnare un futuro»¹⁹ e, ancora, nella

¹⁵ La città è un sistema di luoghi, pubblici e privati e di servizi, pubblici e privati, integrati e serviti nel loro insieme da una rete di infrastrutture; «perché un insediamento sia città occorre che essa sia l'espressione fisica e l'organizzazione spaziale di una società, cioè di un insieme di famiglie legate tra loro da vincoli di comune identità, reciproca solidarietà, regole condivise» (E. Salzano, *La città come bene comune. Costruire il futuro partendo dalla storia*, in *The right to the city. The city as common good. Between social politics and urban planning*, numero monografico di «Les Chaiers de La Cambre», La lettre volée, Bruxelles 2011 a cura di I. Boliburini et al., all'url: http://eddyburg.it/filemanager/download/2108/The%20city%20as%20a%20common%20good_it.pdf, p. 16; ora anche in «Historia Magistra. Rivista di storia critica», a. IV, n. 8, 2012)

¹⁶ Un *bene* (e non una merce), perché «è qualcosa che ha valore di per sé, per l'uso che ne fanno, o ne possono fare, le persone che lo utilizzano»; *comune*, perché «appartiene a più persone unite da vincoli volontari di identità e solidarietà. Vuol dire che soddisfa un bisogno che i singoli non possono soddisfare senza unirsi agli altri e senza condividere un progetto e una gestione del bene comune» (E. Salzano, *La città come bene comune* cit., p.16).

¹⁷ Pubblico perché «è necessaria una regia pubblica, un governo pubblico per la costruzione, la trasformazione, il controllo del suo insieme» (E. Salzano, *La qualità della città pubblica*. Relazione al seminario “Standard di qualità e perequazione. La qualità della città pubblica”, Università degli Studi mediterranea di Reggio Calabria, 9 dicembre 2008, all'url: <http://eddyburg.it/index.php/article/articleview/12322/0/15/>, p. 2).

¹⁸ C. Donolo, *Il sogno del buon governo*, Anabasi, Milano 1992, p. 24.

¹⁹ F. Indovina, *Città bella perché buona* (Firenze, 8 novembre 2008) all'url: <http://eddyburg.it/article/articleview/12164/0/307/>

«capacità di curare le cause dei disagi sociali»²⁰, nel «rifiuto di vivere alla giornata, [e nella] capacità di coniugare intervento immediato e prospettiva futura», nell'«equilibrio (non mediazione) tra pratiche sociali e politiche», poiché se «la dinamica della città è determinata dalle *pratiche sociali* attraverso le quali i cittadini realizzano i loro obiettivi, queste fanno sì che la città sia dinamica, innovi e si trasformi, ma essi hanno il difetto di essere parziali e privati, sta alla politica ricondurli ad un interesse generale, anche introducendo limiti e proibizioni, ma creando nuove opportunità».

Nella lunga storia che abbiamo raccontato - concentrata sugli anni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, ma arricchita da una lunga premessa relativa alle vicende della città, della sua crescita e delle politiche municipali in periodo liberale e fascista - abbiamo guardato alle istituzioni locali come beni comuni, come presupposto di ogni forma di agire e insieme come esito dell'interazione tra i diversi protagonisti della scena pubblica, e ne abbiamo seguito il percorso: l'affinamento degli strumenti e delle tecniche d'azione, le contraddizioni, le cadute, le chiusure e, al contrario, la capacità di assorbire e spesso di interpretare conseguentemente le spinte provenienti dalla cosiddetta società civile (e questo soprattutto nella "stagione dei movimenti"). L'intenzionalità (e talora il coraggio) delle scelte volte alla crescita economica e al cambiamento sociale del territorio amministrato²¹, la sensibilità nel prefigurare un intervento istituzionale locale radicalmente trasformato in una ripensata dimensione territoriale²², la difficile risposta alla "sfida della

²⁰ Così, precisa Indovina, «il problema: è la povertà non i poveri; è la clandestinità non i clandestini; la prevenzione non la repressione; i motivi di disagio non i giovani».

²¹ In particolare, nella fase dell'emergenza post-bellica, la realizzazione di una politica fiscale locale ispirata a criteri di equità e progressività; la costruzione/ricostruzione di beni pubblici (infrastrutture per prime) necessari per la ripresa economica; l'invenzione di una vera e propria politica scolastica, in una sorta di "apprendistato del fare" che, grazie anche all'azione di supporto/formazione da parte del partito comunista e di quello socialista, avrebbe portato alla definizione, per successive approssimazioni, di un progetto di governo locale all'interno di una strategia politica più complessiva di trasformazione della società, con la non secondaria conseguenza di una più forte legittimazione delle forze politiche di maggioranza al governo della "cosa pubblica".

²² Dopo la lunga stagnazione "centrista" dal 1948 all'inizio dei Sessanta (il periodo della "Costituzione dimenticata"), si apre una stagione riformatrice che dura fino al 1972, in cui riformismo sociale, programmazione economica, democratizzazione politica si saldano con la definitiva realizzazione delle forme di decentramento/autonomia previste dalla Costituzione - dall'attivazione delle Regioni alla riscrittura di alcuni dei cardini più importanti del rapporto centro/periferia -. Gli anni del *boom*, per la natura e l'entità delle nuove domande e dei nuovi problemi che trascendono sempre più la "scala comunale", impongono dunque un ripensamento sull'unità territoriale d'intervento. Di qui l'esperienza dei comprensori e, con essa, l'obiettivo politico di scardinare il rigido sistema duale Stato-Comune dall'interno per impiantare un sistema di autonomie locali fortificato dalla Regione (con funzioni di coordinamento) e

Regione”²³, il faticoso adattamento alla *deregulation* dilagante, alla crisi dei partiti e, nello specifico collegnese, al dissolversi del soggetto politico di riferimento, vero perno del sistema locale, il Pci. Fino a giungere agli anni in cui le istituzioni si trovarono drammaticamente esposte a quella che è stata definita “la tragedia dei beni comuni”²⁴, al pericolo di essere saccheggiate e prosciugate da quella concezione neoliberale della città come merce²⁵, in cui segregazioni e recinti sono l’altra faccia dello spegnersi di ogni forma di dissenso che possa minacciare l’ordine sociale, alle privatizzazioni selvagge, alla spasmodica rincorsa di un astratto modello di “economicità perfetta”. E in questo percorso abbiamo ritrovato istituzioni credibili e responsabili, capaci di “intelligenza”, capaci di apprendere, di costruire difese - prima tra tutte la partecipazione -, di promuovere nuove regolazioni democratiche dello sviluppo, di riqualificare il loro rapporto con i cittadini. Amministrazioni, cioè, come «costrutti dell’intelligenza collettiva [...] modi e luoghi per pensare collettivamente: sia nel raccordo dei problemi con le soluzioni, sia nella predisposizio-

dai comprensori, appunto, strumenti e unità territoriali dell’intervento pubblico.

²³ L’introduzione dell’ente Regione, sebbene nella realtà collegnese finisca con l’irrobustire il sistema (ma grazie soprattutto alla capacità del Pci di farsi “mediatore” istituzionale), non risolve affatto il problema dell’accentramento. Non a caso si è parlato, a proposito del ruolo della Regione, se non di decentramento dall’alto di accentramento verso il basso (cfr. E. Rotelli, *Il martello e l’incudine. Comuni e province fra apparati e cittadini*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 172), con la conseguente “complicazione” della maglia dei rapporti istituzionali e il sorgere di nuove preoccupazioni da parte degli amministratori di Comuni e Province posti di fronte allo sdoppiamento degli interlocutori che compongono i “centri” cui fare riferimento (sul rendimento dell’istituto regionale a pochi anni dal suo avvio, si veda R. Leonardi, R. Nanetti, R.D. Putnam, *La pianta e radici. Il radicamento dell’istituto regionale nel sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna 1985).

²⁴ La locuzione, introdotta da Garrett James Hardin (*The tragedy of the Commons*, in «Science», n. 162, 13 dicembre 1968) e poi ripresa e rielaborata dalla letteratura della “nuova ecologia politica” (per tutti, il volume J.P. Fitoussi, É. Laurent, *La nuova ecologia politica. Economia e sviluppo umano*, Feltrinelli, Milano 2009) e della “moderna economia dell’ambiente” (a partire dal volume del premio Nobel per l’economia Elinor Ostrom, *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, 1990), sta ad indicare il progressivo degrado, e l’esaurimento prodotto dall’arrocamento negli egoismi proprietari, di beni materiali e immateriali, il cui stato di salute influisce sulla qualità della vita di ciascuno di noi. In altri termini: ricchezza privata e povertà pubblica, meccanismo perverso al quale sembra tuttavia esserci una via di scampo: «Se l’*urbs* non incontra la *polis* perché la politica ha scelto altre strade essa può resistere e rinascere alleandosi alla *civitas*, alla società, e dalla *civitas* può nascere (forse sta nascendo) una nuova *polis*» (cfr. E. Salzano, M. Baioni, I. Boniburini, *Scuola di Eddyburg e città vivibile: parole, sguardi, esperienze*, in *Alla ricerca della città vivibile*, a cura di I. Boniburini, Alinea, Firenze 2009, p. 12).

²⁵ Da cui derivano, appunto, quelle prescrizioni tecniche in direzione dell’aziendalizzazione del Comune, dell’adozione generalizzata di soluzioni mutate dall’impresa *for profit*, e l’idea di una *corporate governance* municipale.

ne dei canali in cui potrebbe scorrere un mutamento sociale desiderabile, sia come luoghi della riconoscibilità collettiva»²⁶.

Qualche ultima considerazione va fatta sulle fonti utilizzate per questo lavoro. Ciascuno degli autori ha segnalato, in apertura del proprio contributo, le eventuali difficoltà con cui si è dovuto misurare nella fase di reperimento del materiale archivistico. A chi introduce spetta il compito di tirare le fila e di provare una riflessione più generale sulla fase della ricerca delle “tracce”, quelle tracce che lo storico trasforma in fonti, in informazioni la cui tematizzazione, resa attraverso la scrittura del testo, produce conoscenza storica.

Nascondere le difficoltà incontrate sarebbe falsante: i lunghi, lunghissimi tempi di realizzazione dell’opera sono già di per sé un elemento che richiede spiegazioni. L’indagine delle fonti documentarie contenute nell’Archivio storico del Comune di Collegno, in un primo tempo reso impraticabile dalla ristrutturazione e dal trasloco dei documenti, iniziò l’11 febbraio 2008 evidenziando subito gravissime criticità: il riordino definitivo dell’archivio storico non era, a quella data, ancora ultimato; all’interno del materiale riordinato e consultabile si accertò la completa assenza di consistenti fondi indispensabili allo sviluppo della ricerca e la cui presenza in passato era stata data come certa²⁷. Giocoforza, il lavoro di reperimento del materiale documentario si spostò su fondi conservati in archivi di enti o istituzioni torinesi - l’Archivio della Provincia di Torino, l’Archivio della Città di Torino, l’Archivio dell’Istituto Gramsci, l’Archivio della Fondazione Nocentini, l’Archivio dati dell’Istat, la Biblioteca Nazionale, la Biblioteca storica della Provincia ecc. - e sulle pagine di cronaca locale di giornali, quotidiani o settimanali, torinesi e

²⁶ C. Donolo, *L’intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano 1997, p. 8.

²⁷ Il riferimento è all’insieme di documenti relativo ad una pluralità di materie nell’arco cronologico 1948-1965 (quali ad esempio le attività comunali inerenti all’economia ed alla società, la dinamica demografica, le elezioni, i rapporti con il sindacato ecc.), segnalato nella pubblicazione *Collegno. Storia per una città*, Quaderno n° 3, *Guida ragionata all’archivio documentativo storico sulla Collegno moderna 1848-1965* (senza data, con ogni probabilità risalente all’inizio degli anni Ottanta, edito dal Comune di Collegno), patrocinata dagli Assessorati alla Cultura e ai Servizi Sociali e realizzata grazie a cantieri di lavoro che avevano proceduto all’inventariazione delle fonti dell’archivio storico. Una copia di tale pubblicazione è disponibile presso la Biblioteca comunale e, quanto all’istituzione dei cantieri di lavoro, esiste ampia documentazione nei verbali del Consiglio comunale del 1986: Archivio Storico del Comune di Collegno, Consiglio Comunale 1986, *Resoconto stenografico della seduta dell’11 giugno 1986. Ratifica deliberazione G.M. n. 887 del 22.5.1986: Legge Regionale 18 ottobre 1984, n. 55. Istituzione cantiere lavoro. Ricerca storica sulla vita industriale ed operaia nella Collegno moderna (1848-1945). Impiego di n. 10 disoccupati per sei mesi; Resoconto stenografico della seduta del 26 settembre 1986. Ratifica con integrazione G.M n. 887 del 22.5.1986: Legge Regionale 18 ottobre 1984, n. 55. Istituzione cantiere lavoro. Ricerca storica sulla vita industriale ed operaia nella Collegno moderna (1848-1945). Impiego di n. 10 disoccupati per sei mesi. Integrazione; Resoconto stenografico della seduta del 17 dicembre 1986. Delibera n. 10.*

non. Sulla scorta di quel materiale si cominciò a costruire la griglia dei singoli saggi, naturalmente riprogettando l'indice dell'intero lavoro e ricalibrando spazi e contenuti dei saggi originariamente preventivati per non scendere al di sotto di quei requisiti di scientificità che il mestiere dello storico impone. Restava aperto il problema della mancanza di quelle carte preziose ed insostituibili - la "memoria storica" dell'Amministrazione -, che avrebbero dovuto costituire la parte fondante della ricerca: le ulteriori ricognizioni effettuate dal personale responsabile dell'Archivio all'interno dei locali del Municipio e della Biblioteca comunale non avevano infatti dato alcun frutto. Ormai rassegnati all'idea di un prodotto ridimensionato nella quantità e forse anche nella qualità poiché paradossalmente viziato dalla indisponibilità delle fonti prodotte dal soggetto studiato (al tempo stesso, committente dell'opera), finalmente si aprì uno spiraglio di luce: nel maggio 2009 - grazie anche all'impegno personale del Sindaco e alla collaborazione attiva dei responsabili dell'Archivio storico del Comune, pronti a cercare ufficio per ufficio, armadio per armadio, scaffale per scaffale ogni minima "traccia" che potesse tornare utile, e soprattutto grazie alla caparbia del gruppo di ricercatori, ormai "appassionato" all'oggetto del proprio lavoro e indisponibile ad adattarsi a soluzioni minimali - furono raccolti e messi a disposizione i prospetti dei risultati delle elezioni comunali dal 1951 e i faldoni contenenti i verbali delle discussioni in Consiglio comunale a partire dagli anni Settanta. Va da sé che, ormai impostati su altri criteri, i saggi, per quanto potessero farsi più ricchi e articolati, hanno potuto fare solo un utilizzo ultraselettivo di quella documentazione: i tempi si erano ormai dilatati a dismisura e non si sarebbe potuto rimettere in discussione una seconda volta l'intero progetto. Il risultato è quello che qui presentiamo e le peripezie ora descritte, che certo valgono a spiegare lacune e parzialità nella narrazione, nulla tolgono alla responsabilità personale degli autori rispetto a ciò che hanno scritto.

Questa, in breve, la lunga gestazione di *Oltre la metropoli*. Ciò che più preme, però, in questa sede è appunto una riflessione più generale che vada al vero cuore del problema: il valore storico permanente degli archivi comunali, cui molto spesso fanno da contrappeso sia la scarsa dotazione di risorse utili alla loro creazione, organizzazione, tenuta e fruizione, sia, purtroppo, una non ancora matura sensibilità dell'Amministrazione stessa sull'importanza della documentazione che ha raggiunto, dopo un lungo *iter*, la sezione storica dell'Archivio comunale. Reputata poco interessante per l'Amministrazione attiva e sovente vissuta come un onere passivo, si dimentica che quella documentazione "storicizzata" è un bene culturale, che l'Archivio è un servizio culturale di pubblica utilità, uno spazio di memoria collettiva che restituisce le radici, la crescita, il mutamento, i conflitti, gli sforzi e i traguardi della collettività; uno sterminato magazzino di storie di vita, storie di tutti i giorni, fatte da gente comune, offuscate dal linguaggio burocratico, sotto la cui patina scorre la vita di intere generazioni. Ed è anche memoria

della città governata, della vita delle istituzioni, dell'identità socio-politica e delle scelte (o non scelte) e dello stile di governo degli amministratori locali. Le polverose carte custodite nell'archivio di un Comune non interessano solo gli specialisti o gli addetti ai lavori, ma interessano tutti i cittadini per lasciare alle generazioni a venire quel patrimonio di cultura e di storia che essi stessi hanno ereditato da chi li ha preceduti, per acquisire conoscenze indispensabili a interpretare il presente e a valutare future decisioni. Occorre dunque avere cura di questo patrimonio perché, se l'oblio vince la memoria, più difficile diventa la difesa dei diritti. E i diritti non riguardano solo i cittadini di un Comune.